Un'intervista con il compagno CLAUDIO PETRUCCIOLI segretario della F.G.C.I.

Gli studenti sono maturi

La lotta all'Università entra in una fase nuova e più avanzata - Un movimento ampio e articolato per la riforma democratica - Importanti e positive esperienze nelle Facoltà - Allargare il fronte della battaglia - La crisi dell'UNURI

Abbiamo intervistato il compagno Claudio Petruccioli, segretario della FGCI, sulla situazione dell'Università italiana.

Qual è, a tuo parere, il giudizio da dare sulla lotta in corso negli Atenei, e quali le prospettive del movimento?

E', questa che impegna le Università, un'importante lotta della gioventù per la democrazia (il «caso» dell'Ateneo barese, dove il rettore ha imposto la «serrata» è illuminante) e il rinnovamento della società italiana, alla quale i comunisti partecipano con slancio, nelle prime file. Il movimento è ampio e articolato ed esprime una forte spinta unitaria per la riforma. Ha momenti di grande interesse e maturità. Un esempio significativo è quello della Facoltà di Architettura di Milano, occupata da 800 studenti (su 1.200). I giovani, chiedendo il «pieno impegno» dei docenti nell'Università e che i progetti vengano affidati agli Istituti, pongono un'esigenza avanzata, si muovono su un terreno qualitativamente nuovo, che investe i contenuti culturali, il rapporto Università-professione: viene indicato, qui, il tipo di elaborazione e di azione che gli studenti dovranno sviluppare sempre più nel futuro.

Certo, il panorama non è uniforme: vi sono alcune situazioni che testimoniano anche del persistere di posizioni settoriali e che trovano difficoltà a sfociare in una più ampia prospettiva rinnovatrice. Ma, ripeto, il giudizio complessivo è largamente positivo: generali, comuni a tutti gli studenti in lotta, sono la consapevolezza della non rispondenza delle attuali strutture universitarie e scolastiche alle esigenze reali e la volontà di cambiare.

Quale può essere, dunque, lo sbocco della lotta?

Gli obiettivi sono chiari e concreti: «dipartimenti» obbligatori, cioè riorganizzazione, su nuove basi, delle strutture didattiche e della ricerca; «democratizzazione», a tutti i livelli; profonda modifica dell'attuale, insostenibile «rapporto» docenti-studenti e studenti-Università (quindi, «full time» e una nuova politica di «diritto allo studio»): Consiglio Nazionale Universitario, strutturato democraticamente: la riforma non si realizza, infatti, soltanto con un provvedimento legislativo, dove essere «gestita» dalle forze che l'hanno voluta.

Ora, il disegno di legge governativo 2314 non recepisce queste istanze unitarie del movimento. Non si può dunque, accettare la tesi, sostenuta da una parte delle forze governative, secondo cui la «legge Gui», per quanto difettosa, costituirebbe comunque un passo avanti: la «legge Gui» propone un'Università burocratica e conservatrice, inadeguata alle esigenze di una società democratica e in trasformazione, arretrata rispetto al livello di maturità raggiunto nel corso delle esperienze e delle lotte di questi anni. Va, quindi, radicalmente modificata: le scelte di fondo che in essa si esprimono, vanno invertite.

E' possibile conseguire questo risultato?

Lo è, superando le cristallizzazioni fra forze di governo e forze di opposizione e collegandosi democraticamente alle positive esperienze unitarie del movimento: i comunisti, che tale metodo hanno seguito nel l'elaborazione della loro proposta di legge, continueranno naturalmente a seguirlo anche in questa nuova fase della lotta. Ed occorre allargare sempre più il fronte: a tutta la scuola — gli esempi di Viareggio, dove gli studenti medi hanno appoggiato attivamente gli universitari, affrontando anche le violenze della polizia e trovando l'immediata solidarietà dei lavoratori, e di Bologna offrono già un'indicazione interessante in tale direzione — e alle forze sociali (la classe operaia, i lavoratori) interessate allo sviluppo democratico del Paese.

L'UNURI, oggi, è in crisi, per le dimissioni della sua giunta. Ritieni che tale situazione incida sul movimento?

Vediamo: quali sono i motivi della crisi? Si è avuto un distacco fra gli organismi dirigenti dell'UNURI, impegnati sul terreno faticoso e logorante della contestazione delle scelte governative, e il movimento che negli Atenei è venuto maturandosi, ha camminato su un terreno qualitativamente più avanzato.

La lotta nelle Facoltà, di cui adesso s'intravvedono le forme e i contenuti nuovi, sono in un certo senso già oltre la battaglia sulla «2314», prefigurando l'azione che sarà propria di un movimento studentesco più forte e maturo in una Università nella quale esistano i dipartimenti, siano risolti positivamente tutti i problemi di riforma e finanziari.

Una riforma democratica dell'Università non segnerà infatti la fine delle ragioni di impegno del movimento studentesco, ma al contrario offrirà ragioni oggi inimmaginabili di iniziativa e di presenza.

Una sfasatura fra il vertice studentesco e la realtà del movimento dunque esiste, in termini politici oggettivi — non si tratta di cadere negli schemi del democraticismo e dello spontaneismo.

L'apertura della crisi dell'UNURI può addirittura essere un fatto positivo se consegue alla presa di coscienza di ciò e quindi impegna a superare gli ostacoli oggi esistenti.

In ogni caso è la sfasatura di cui parlavo che bisogna eliminare, stringendo per la conclusione positiva della battaglia sui termini legislativi della questione, e riconducendo quindi nell'alveo delle lotte di massa che riprendono forza, la premessa culturale, politica, sindacale, organizzativa delle associazioni che sono alla guida del movimento studentesco, UGI ed «Intesa».

Su tutti questi temi discuterà il 7, 8 e 9 febbraio il Comitato Centrale della FGCI.

m. ro.

Editori Riuniti

BALZAC

Illusioni perdute

I classici della letteratura

Prefazione di Giansiro Ferrata
680 pagine 3.500 lire

Il capolavoro della «Commedia umana» presentato dalla televisione italiana

Il dibattito sui giovani

UN «NO» POSITIVO

Pubblichiamo oggi nuovi interventi al dibattito, aperto alcune settimane fa, su queste colonne dal compagno Renzo Lapiccirella, sul tema: «Cosa significa oggi essere giovani?».

Cara *Unità*,

il primo appunto alla lettera del compagno Lapiccirella riguarda l'area cui va rivolta la nostra analisi; essa si restringe ai giovani che vivono in paesi con un'economia altamente sviluppata. Questo per dividere (e non contrapporre artificiosamente) le esigenze e le aspirazioni immediate della gioventù di questi paesi da quella dell'Indonesia, del Vietnam, ecc. proprio perchè tutto ciò che viene espresso dalle nuove generazioni prende di fatto di mira la società dei consumi che li sfrutta subito, li coinvolge: provoca in loro nuove rotture.

E' il caso di sottolinearlo: è in atto oggi nelle nuove generazioni una rivoluzione nelle abitudini, nella moda e nel linguaggio. Tutto questo si rivolge contro le virtù e i valori inculcati dallo stato, dalla famiglia, dalla scuola. I concetti di *onore*, di *rispetto*, di *dovere*, che tanta fortuna incontrarono nelle precedenti generazioni, sono stati spazzati via.

Tutto ciò è un dato peculiare all'attuale generazione o la riedizione in chiave contemporanea di una contrapposizione tradizionale comune a tutte le generazioni? E' certo, e in questo concordo con Lapiccirella, che la costante giovanile è sempre stata quella di vivere, o credere di vivere, in opposizione all'ordine costituito per compiacersi poi della sua stessa lotta. Oggi, però, ed è questo che distingue l'attuale generazione dalle precedenti, accade il contrario: vivono nel presente: in una giovinezza che non è più giovinezza. Ogni giovane possiede già un bagaglio di esperienze, di tentativi, solo raramente sono riusciti a dare un senso alla propria vita, a trovare comprensione e solidarietà in una società che non sa offrirle.

Conseguenza questa della tensione, dello stato d'insicurezza continua in cui ognuno di noi è costretto, e che rende difficile il contatto, l'occuparsi degli altri, la trasmissione reciproca di fiducia ed affetto.

Sono questi mali tipici della società altamente sviluppata, che non risparmiano nessuno, soprattutto le giovani generazioni.

Ma in concreto cosa sono i giovani oggi? Cosa vogliono? Il panorama è serio anche se talvolta, almeno in apparenza, può sembrare strano.

Giovani yè-yè, teddy boys, beatnik alla moda, ma soprattutto giovani che vanno a scuola e in fabbrica, giovani che hanno progetti tecnici e letterari: quelli che vogliono essere i quadri di domani: i giovani d'oggi.

Pur partendo da esperienze diverse e pur dando risposte diverse bisogna riconoscere che hanno tutti un punto in comune: rifiutano il passato.

Siano essi beat, universitari o giovani operai, in un modo o nell'altro hanno in comune una cosa: il rifiuto di questa società. Rifiutano il passato, si contrappongono agli *adulti*, ai *vecchi*. Con essi che sono poi la personificazione vivente del passato ci si rifiuta di fare qualsiasi cosa. Agiscono, protestano per differenziarsi dagli anziani e per rifiutare un tipo di vita che subiscono: che è a loro preesistente. Le mode e le stranezze sono pretesti.

La discriminante non sta tanto nel possesso di una fuoriserie quanto negli sbocchi che ciascun giovane dà a questa genuina spinta alla rivolta che possiede o che sente. L'elemento unificatore è questo. «Che peccato uomo senza spina dorsale, che tu sia incapace di avere un'idea tua, una sola idea sulle cose che succedono intorno» dice Nowhere Man (uomo qualunque) uno dei successi dei Beatles «se l'avessi qualche idea e qualche opinione, se fossi capace di reagire, il mondo potrebbe essere tuo. Oh non importa, Nowhere Man prenditi pure la tua vacanza e stattene zitto. Ma se le cose vanno in un altro modo, non ti lamentare...».

Cantano in questo modo, queste canzoni, i giovani d'oggi.

Il loro impegno è questo: prendere coscienza.

Per questo i giovani d'oggi vivono nel presente e proprio per questo faticosamente cercano una loro collaborazione nella società. I loro *no*, i loro *rifiuti* tendono, nella modificazione dell'attuale stato di cose, proprio a questo. La loro è una fatica concreta e niente affatto simbolica. Lo dimostrano i dibattiti e le lotte degli studenti che giornalmente si scontrano con istituti e metodi didattici sorpassati, con un clima svogliato dove la società e i suoi problemi reali sono completamente assenti. Lo dimostrano i giovani operai che sostengono il peso della rappresaglia e dello sfruttamento padronale e con difficoltà cercano di avviare un discorso positivo con le organizzazioni politiche e sindacali.

D'accordo quindi sulla necessità di andare al fondo del fenomeno e sulla necessità di dibattito su questo problema ma nel quadro di una considerazione generale per cui, mi si scusi la forzatura, non possiamo pretendere che i giovani, con le chitarre, facciano anche la rivoluzione.

FRANCO PETRONE

ROSETTA FRONCILLO:

«Comprendere i motivi del loro disagio»

Caro direttore,

ho letto sull'Unità di domenica 15 gennaio '67 la lettera del compagno Lapiccirella a proposito dei giovani e dell'atteggiamento che alcuni nostri critici — e non solo televisivi — assumono di fronte a determinati fermenti legati appunto al «mondo dei giovani», alla loro «protesta» alla loro «spregiudicatezza», alla loro «libertà», al loro «non conformismo» e così via e tengo ad esprimere il mio consenso all'invito — di Lapiccirella — ad un dibattito serio ed aperto su questo argomento. Che molti soffrano di un atroce senso di senescenza precoce è cosa comprensibile e — in alcuni casi — anche giustificabile; ma che certi dati di stampo squisitamente umorale e soggettivo debbano poi venire recuperati e utilizzati in tentativi di analisi critica dei maggiori fatti di costume del nostro tempo, è quanto meno scorretto e approssimativo. Non che non si possa e non si debba solidarizzare con questi giovani alti e sottili e con tante chitarre — e capelli — e altrettante canzoni, ma non certo partendo da un entusiasmo generico che nasca proprio dal fatto che sono alti, sottili, hanno tanti capelli e suonano le loro chitarre. E forse non si tratta neanche di solidarizzare e di provare «simpatia» o «antipatia» per loro. Si tratta, al contrario, di fare un grosso sforzo di comprensione dei motivi strutturali del loro disagio, anziché commentare benevolmente le forme di espressione della loro irrequietezza. Ammesso proprio che si debba fare qualcosa per loro — in quanto giovani — di diverso dall'aspettare che crescano e si scontrino frontalmente e di persona con le cose delle quali vanno cantando.

Ho seguito con attenzione quasi tutti i servizi della nostra stampa su questo argomento: devo dire di non averne potuto apprezzare sufficientemente alcuno per serietà di mezzi d'indagine sociologica, per correttezza e severità di metodo critico, cioè scientifico. Si ha l'impressione che chi si è occupato di questa questione ci abbia dato delle risposte senza neanche farci capire quale fosse il senso delle domande.

ROSETTA FRONCILLO
(Roma)

LICINIO SULMINI:

«Fermenti genuini che daranno i loro frutti»

Cara *Unità*,

che cosa significa essere giovani oggi? A questa domanda sarà più facile dare una risposta quando i giovani d'oggi diventeranno i responsabili di domani. Essere giovani oggi non è una cosa facile come una volta, quando la massa era più omogenea e l'ambiente molto diverso. I giovani oggi sono persone ricche di intelligenza, spirito critico e di una voglia sfrenata di sapere ogni cosa a modo loro. Essi scartano istintivamente le spiegazioni interessate da vizi di parte che sono inevitabili nei non più giovani che danno le risposte alle loro domande, ed è da qui che nasce il contrasto fra vecchio e nuovo. Le cronache dei giovani d'oggi le conosciamo abbastanza bene per sapere chi sono e cosa vogliono. Tutte le forze sociali, politiche ed anche economiche, cercano di capire meglio i giovani per poterne servire per i propri fini, ma in realtà si sta creando molto artificio intorno ad un problema molto semplice. La natura umana non cambia molto facilmente e in fretta come molti credono, ed è proprio per questo che diventa semplice capire i giovani moderni.

A mio giudizio ciò che differenzia i giovani di oggi da quelli di ieri, è la cultura generale che oggi è molto più elevata di allora e quindi genera tutti quei fenomeni cui stiamo giornalmente assistendo e che non sono per niente degenerazioni, come qualcuno vuole che siano, ma anzi sono fermenti genuini che daranno i loro frutti in futuro. Chi sono questi giovani? Dei ragazzi che stanno per diventare adulti.

Che cosa vogliono? Questo di preciso non lo sanno neanche loro. l'unica cosa che sanno fare è protestare e quasi sempre con ragione.

Come bisogna trattarli? Molto semplicemente, a volte con interesse, a volte con indifferenza e a volte col castigo, ma sempre con le forme che sono più congeniali ai nostri tempi.

A che scopo fanno quello che fanno e a che serve la loro vitalità? Semplicemente a porci dei problemi di carattere generale e di coscienza sui quali dobbiamo riflettere e rivedere e aggiornare la nostra mentalità e le nostre istituzioni, che francamente molto spesso fanno ridere anche i più ingenui. Tutto ciò che i giovani vogliono, alla fine dei conti, sono cose semplicissime e normali e molto spesso basterebbe lasciar fare a loro ciò che vogliono per non essere disturbati da problemi che noi con molta artificiosità ci creiamo.

Ecco in breve la mia opinione di venticinquenne sui giovani d'oggi. Il mio è un giudizio positivo che tenta di mettere in luce il problema nel senso generale e che scarta i particolarismi, sia perchè il mio è un giudizio disinteressato e sia perchè le conclusioni finali sono ad ogni modo sempre le stesse.

LICINIO SULMINI
(Cologno Monzese)

GIOVANNI CESAREO:

«Un discorso di generazione è inevitabile per non chiudere gli occhi di fronte alla realtà»

Chi potrebbe rifiutare il saggio invito di Lapiccirella ad analizzare i fermenti che esistono nelle nuove generazioni senza indulgere a facili schematismi? Nulla di peggio, senza dubbio, che fare della «rivolta» giovanile un feticcio, dinanzi al quale è possibile solo inchinarsi o ritrarsi con fastidio. Ma il fatto è che Lapiccirella parte da questo giusto invito per giungere a negare, nei fatti, ogni legittimità a un discorso «di generazione». E qui, secondo me, si rischia di cadere in uno schematismo opposto a quello che lo stesso Lapiccirella intende evitare.

Un discorso «di generazione», infatti, è non solo legittimo, ma inevitabile, oggi, se non si vogliono chiudere gli occhi di fronte alla realtà. La analisi e gli indispensabili «distinguo» hanno un senso e risultano proficui solo se si parte dalla convinzione, che è poi piuttosto una costatazione, che la giovinezza non è soltanto un «dato anagrafico», ma uno *status* cui non si può non riconoscere anche una dimensione psicologica e socio economica.

A precisare questa dimensione hanno già contribuito, mi pare, le intelligenti osservazioni di Laura Conti. Non si può negare che, sia per la sua mancanza di esperienza che per la sua stessa collocazione nella società, il giovane si affaccia alla vita e ne affronta i problemi con una freschezza, con una carica, non soltanto vitalistica, tali da mettere in discussione anche ciò che agli adulti sembra assolutamente «pacifico» e «naturale». Per certi versi, questa carica somiglia a quella che anima le donne nel loro movimento di emancipazione: giovani e donne, scontrandosi con le strutture, con i modi di vita di una società che, per motivi diversi, tende a strumentalizzarli, si trovano in una posizione di protesta, sviluppano una carica di opposizione. Protesta e opposizione che la società cerca continuamente di assorbire, di distorcere, di volgere addirittura a suo profitto (pensiamo ai modelli che vengono offerti sia ai giovani sia alle donne; pensiamo alla «ideologia dei consumi»).

Mi pare che l'esistenza e la qualità di questa carica giovanile possano essere avvertite proprio anche in quella rubrica televisiva, *Giovani*, dalla quale hanno preso le mosse la lettera di Lapiccirella e l'attuale dibattito. Giovedì scorso, ad esempio, tutti abbiamo potuto ascoltare le critiche anche violente di gruppi di giovani al nostro sistema scolastico (direi, anzi, alla concezione stessa che, in Italia, sta alla base di questo sistema) e all'industria della canzone, ai suoi miti, alla «morale» del successo e ai metodi dei «persuasori occulti» in questo campo. Critiche che, in notevole misura, non escludevano nemmeno precise autocritiche.

Mi pare si possa dire che l'atteggiamento dei giovani deriva dal fatto che essi si sentono ancora sulla soglia della società, «non integrati» (e, in una certa misura, effettivamente non lo sono; ma qui, ecco, deve subito intervenire l'analisi). Questo è certo un vantaggio, ma è anche uno svantaggio, perchè poi la loro «rivolta» si esercita al di fuori dei gangli vitali delle strutture sociali, cioè al di fuori dei luoghi di produzione. Il momento decisivo sarà senza dubbio quello nel quale questi giovani assumeranno in pieno le loro responsabilità nella vita sociale: quel momento di scontro con la realtà del quale una ragazza, appunto nello scorso numero di *Giovani*, parlava come di un trauma. Allora si potrà costatare se il generico «rifiuto» si sarà consolidato in vera e propria coscienza di lotta — e qui, mi pare, si renderà più che mai indispensabile l'analisi di classe.

Tipico del nostro tempo, specie in alcuni Paesi, è, però, un problema che a questo momento di scontro con la realtà direttamente si lega. Esiste, in vasti gruppi di giovani (e molte manifestazioni di costume, da certe mode d'abbigliamento a determinati giuochi, lo testimoniano), la volontà più o meno cosciente, di evitare questo scontro, prolungando all'infinito l'adolescenza in una sorta di mondo autonomo e chiuso, fornito di un proprio codice e avulso dalla società. Un mondo che, spesso idoleggiando un arcaico «ritorno alla natura», attende quasi messianicamente l'estinzione della società degli adulti per instaurare il proprio regno su questa terra. Ed è qui, in questo «rifiuto» totale ma astratto, volto soprattutto ad «offendere» la società degli adulti sul piano delle manifestazioni di costume, ma non di rado, poi, sottilmente penetrato dai «persuasori occulti», che la «rivolta» rischia di rovesciarsi in passivo disimpegno, in illusoria esaltazione del presente come unica dimensione dell'esistenza. Ma qui, ancora una volta, si rende indispensabile l'analisi: un'analisi che, tra l'altro, non prescinda da confronti con il passato (sacrificandoli sull'altare di un «nuovo» feticisticamente inteso) e da necessarie correlazioni culturali. Sarebbe opportuno non trascurare, ad esempio, che già quarant'anni fa, negli Stati Uniti, la generazione dell'«età del jazz», come scrive F. S. Fitzgerald, «bruscamente spinse da parte i contemporanei e si mise a danzare alle luci della ribalta», e «sembrava che al massimo tra qualche anno la generazione anziana avrebbe smobilitato e lasciato che il mondo fosse retto da quelli che vedevano le cose esattamente com'erano» — e il sogno si spezzò poi, tragicamente, sugli scogli della crisi del '29.

GIOVANNI CESAREO

PIETRO BIANCO:

«Nei giovani la speranza di mutare la società»

Cara *Unità*,

se da una parte può sembrare giusto riconoscere il valore intrinseco che contiene in sé la protesta dei giovani, che in mille modi si esprime contro il conformismo del vecchio mondo, d'altra parte è ancora più giusto tener presente, e far capire ai giovani, che le idee non coordinate, non orientate, secondo un fine, non guidate secondo un metodo e una strategia, non hanno mai avuto la forza di cambiare il corso della storia. Questa forza l'hanno sempre avuta, e la storia ce lo insegna, tutte quelle idee nate sulla base di reciproci e forti principi filosofici e scientifici, che hanno saputo coordinarsi, e costituirsi in movimento e a prezzo di inenarrabili rischi e sacrifici hanno saputo lavorare per andare avanti. A nulla serve, quindi, secondo me, dare risalto a certe generiche affermazioni sui giovani secondo le quali i giovani portano avanti una salutare rivolta contro il conformismo del vecchio mondo ecc.

... Io ho fiducia nei giovani, ed è in loro che ripongo la speranza di cambiare la società attuale, perchè ad essi questo compito appartiene in maggior misura, anche se in gran parte spetta ancora a noi. So che buona parte di questa gioventù è già sulla breccia e quindi sulla buona strada e partecipa con entusiasmo a lotte molto impegnative, ma è ancora troppo poca la parte di essa che vi partecipa e bisogna lavorare sodo perchè vi partecipi la stragrande maggioranza della gioventù.

PIETRO BIANCO
(Petronà - Catanzaro)

ANGELO BONO:

«Per cambiare il mondo bisogna organizzarsi»

Cara *Unità*,

I giovani di oggi dovrebbero essere molto attenti e guardinghi. Invece purtroppo la maggior parte sono davvero truppo «giovani», specie in campo politico. Essi si lasciano accalappiare in cose preperate ad arte per deviarli e farli guardare dalla parte opposta a quella cui invece, istintivamente, vorrebbero mirare.

Vi è di buono nei giovani che in grande maggioranza sono contro le guerre, essi vogliono vivere in pace, e nonostante le trombe molto squillanti che invitano i giovani a guardare da quella parte, dalla strada sbagliata. Per fortuna i giovani — ripeto — diffidano delle guerre e non ne vogliono ad eccezione di piccoli gruppi insignificanti. I giovani d'oggi non si organizzano, sentono poco questo grande e indispensabile problema, piace loro essere liberi da qualsiasi impegno e non capiscono che è un grave errore. Così facendo, i giovani, siano essi lavoratori o studenti, fanno il gioco dei grandi capitali monopolisti.

Pertanto io invito tutti i giovani ed essere più attenti e guardinghi per il loro bene, per il loro migliore avvenire. Il mondo e il progresso sono vostri: ma se non vi organizzate, se non vi unite, allora il mondo non sarà più vostro: continuerà ad essere del grande capitale, e delle grandi banche ed anche per i giovani vi sarà sfruttamento e miseria, e da vecchi avranno ancora da risolvere i nostri problemi, che sono quelli della sopravvivenza.

ANGELO BONO
(Ovada - Alessandria)

MEDICINA

TABACCO E INQUINAMENTO ATMOSFERICO

Cara Unità, con una certa frequenza autorità sanitarie o gruppi di studiosi pubblicano rapporti scientifici e dati statistici agghiaccianti sulla responsabilità del fumo nella comparsa del cancro polmonare; e tuttavia il pubblico sembra indifferente ad ogni allarme: di anno in anno si apprende che il consumo di tabacco, lungi dal ridursi, continua a crescere. Come si spiega questa specie di autolesionismo collettivo?

Luigi Arcari - Modena

Forse la spiegazione è nel tipo stesso di allarme, nel fatto cioè che esso non sembra avere solide apparenze di credibilità. Si commette l'errore di dare per certo e provato quel che non è affatto nè certo nè provato. Come può il pubblico lasciarsi impressionare da qualche frase o qualche cifra quando basta che si giri attorno per vedere molti che fumano da sempre accanitamente approdare incolumi alla più tarda età? Indicazioni a sostegno della colpevolezza del tabacco non ne mancano, ma non sono decisive, e quindi convincenti, perchè vi si possono contrapporre non poche obiezioni.

I colpevolisti adducono infatti fra i maggiori argomenti: 1) che l'aumentata incidenza del cancro polmonare corrisponde a una aumentata diffusione del fumo; 2) che fra questi infermi è molto bassa la percentuale dei non fumatori, mentre è elevata quella dei forti fumatori, 3) che più colpiti sono gli uomini, in accordo con la minore consuetudine al fumo delle donne, 4) che non ne sono colpiti quasi mai gli appartenenti a talune comunità religiose che non fumano.

Ma è facile rispondere: 1) che anzitutto il parallelismo fra il crescente numero di fumatori e il crescente insorgere di cancri polmonari non prova minimamente che fra i due fenomeni vi sia un rapporto causale diretto, potendo benissimo interferire qualche altro fattore alla cui recente comparsa si debba l'incremento tumorale in questione, 2) che se il tabacco fosse il vero e solo responsabile non si spiegherebbe il numero enorme di fumatori, anche accaniti, che sfuggono alla malattia, 3) che, sempre in conesta ipotesi, l'effetto cancerogeno del tabacco dovrebbe essere proporzionato alla entità del consumo, e dunque i forti fumatori dovrebbero esserne vittime prima dei fumatori moderati, cioè in età meno avanzata, mentre in effetti una simile distinzione non esiste e l'età media in cui si viene colpiti è fra i 50 e i 60 anni indifferentemente per tutti, 4) che se il tabacco fosse davvero colpevole non dovrebbero esserci diversità statistiche fra campagna e città, fra fumatori delle zone rurali e quelli dei centri urbani, come invece accade in danno di questi ultimi, 5) che negli animali sottoposti lungamente alla azione del fumo non si è mai riuscito ad ottenere il cancro polmonare, 6) che negli ultimi anni l'aumento di tali tumori non ha interessato solo l'uomo, un incremento analogo si è avuto anche nel cane, che pure non fuma.

Non ci vuol molto per concludere che, non diciamo al posto del fumo ma insieme col fumo, deve esserci un altro motivo al moltiplicarsi del terribile male, un fattore sviluppatosi magari in concomitanza col diffondersi del fumo in epoca recente, e tale da agire anche sul cane oltre che sugli uomini, e fra questi ultimi più sulle masse cittadine che su quelle rurali. E un fattore che risponda a tante condizioni non può essere che l'atmosfera ammorbata delle città. E' assai verosimile che tabacco e inquinamento atmosferico, senza essere determinanti da soli, favoriscano ciascuno e ambedue la comparsa del processo tumorale.

Il che già non vuol dire che il fumo sia da ritenere innocuo. Al contrario, esso va combattuto non solo per quel tanto — poco o molto — che può esercitare di azione cancerogena, ma pure perchè seriamente nocivo nei riguardi di altre affezioni delle vie respiratorie, dell'apparato cardiovascolare, delle sofferenze gastriche con o senza ulcera ecc. Soltanto che, a proposito del cancro polmonare, sarebbe più corretto, almeno alla luce delle attuali conoscenze, dire che contribuisce all'insorgere della malattia, non che ne è la causa diretta. Ammonimento che, per avere maggiore attendibilità, convincerebbe forse di più inducendo per lo meno ad evitare gli eccessi.

G. L.